

## Libri Valori

SEGUE DA PAGINA 23

Ha appena traslocato nella casa di bambole di Yetta Zimmerman (una specie di *refugium peccatorum*) quando riceve una lettera del padre che lo informa del suicidio di Maria Hunt, la ragazza disperatamente amata ai tempi del liceo. Non indugerei troppo sul fatto che Styron — in uno dei suoi vertiginosi giochi metanarrativi — ci stia rivelando le generalità della fanciulla che, trasfigurata in *Un letto di tenebre*, il suo primo romanzo, prenderà il nome di Peyton Loftis. Ciò che mi preme, invece, è notare come la morte di Maria raggiunga Stingo proprio nel giorno in cui un nuovo amore, altrettanto disperato e in prospettiva dai risvolti persino più tragici, lo sta per travolgere. Insomma, in un fatale *sliding doors*, Maria Hunt si uccide proprio mentre Sophie Zawistowska entra nella vita di Stingo per cambiarla per sempre.

E come non apprezzare il macabro gioco di coppie che si va componendo? Da un lato i cadaveri caldi di Eddie e Maria, dall'altro i corpi frementi e segnati di Stingo e Sophie. A cui aggiungerei quello di Nathan Landau, il terzo incomodo, come ogni altro ebreo dell'immediato dopoguerra, anche lui, a suo modo, un sopravvissuto.

Ma lasciamo che sia Stingo a enfatizzare la corrispondenza tra Maria e Sophie, e la luttuosa sintonia che dopo tanti anni non smette di ossessionarlo:

*Quando rientrai in casa, incontrai per la prima volta Sophie in carne e ossa e mi innamorai, se non istantaneamente, rapidamente e irrimediabilmente di lei. Era*

sempre stato attratto da temi morbosi: suicidio, stupro, assassinio, vita militare, matrimonio, schiavitù» (p. 143). E poche righe dopo: «Sentivo nelle mie ossa una sensazione che si potrebbe forse chiamare "senso tragico"» (*ibi*). E ancora oltre: «Gli scrittori diventano in genere prima o poi sfruttatori di tragedie altrui» (p. 144).

g

Di primo acchito si è portati a credere che Styron — tramite il suo avatar fin troppo ciarliero — ci stia fornendo le proprie credenziali poetico-bibliografiche. Sì, insomma, da un lato il nucleo della sua ispirazione, dall'altro la lista dei libri che ha scritto e che ha in mente di scrivere: da *Un letto di tenebre*, passando per *La lunga marcia* (*The Long March*, 1956) e *Nat Turner* fino a *Un'oscurità trasparente* (*Darkness Visible: A Memoir of Madness*, 1990) e *Una mattina in Virginia* (*A Tidewater Morning*, 1993). Ciò è vero, naturalmente, ma non così rilevante. Viene semmai da chiedersi se queste piccole dissertazioni letterarie non preparino il campo al fatale *ménage à trois* in serbo per Stingo, Sophie e Nathan.

Cosa hanno in comune una polacca scampata agli orrori di Auschwitz, un aitante, collerico, carismatico ebreo newyorchese cresciuto nella bambagia, ma minato dalla malattia mentale, e un giovanotto della Virginia che vuole farsi strada nel magico mondo della letteratura? A prima vista, poco o niente. Se non il fatto di essersi ritrovati nello stesso pensionato di Brooklyn in una bella promettente estate postbellica.

Per valutare le vere corrispondenze, occorre prestare

# Styron era conscio di addentrarsi nel regno dell'inesprimibile ma sapeva anche che di certi ostacoli occorre farsi carico

*un amore che, col trascorrere di quell'estate, avrebbe trovato molte ragioni per accampare diritti sulla mia esistenza. Ma devo confessare che all'inizio una di esse era certamente la sua lontana ma indubbia somiglianza con Maria Hunt. E ciò che è ancora incancellabile della prima immagine che ebbi di lei non è soltanto il fatto che sembrava un attraente simulacro della ragazza morta, ma la disperazione evidente che c'era sul suo viso come doveva averla sicuramente mostrata Maria, insieme con le ombre dolorose e premonitrici di chi si precipita a capofitto verso la morte.* (p. 63)

### Una luce bigia e luttuosa

Stando a una delle tante leggende diffuse dai suoi scalmanati agiografi, pare che Tolstoj coltivasse un odio talmente irriducibile per la morte da sentirsi immune. Non possiamo sapere se tale affettazione di immortalità appartenesse davvero all'orizzonte morale del massimo romanziere di sempre. Indubitabile, piuttosto, è l'inesauribilità dei suoi slanci di vita, talmente prorompenti e incontenibili da rendere luminosa ogni creatura da lui inventata, finanche la più derelitta: un ragazzino morto su un campo di battaglia, un pover'uomo divorato dal cancro, una splendida signora decisa a gettarsi sotto le ruote di un treno.

Non me ne vengono in mente mica tanti altri di esempi del genere, artisti della narrazione saturi di vita fin quasi a esploderne: Rabelais, Fielding, Stendhal, Dickens e, in un certo senso tutto suo, James Joyce.

Temo che Styron non faccia parte della famiglia. Con ciò non voglio certo insinuare che sia uno scrittore dimesso o tenebroso. Né che *La scelta di Sophie* non sappia mettere in scena le smanie del desiderio, o che non renda abbastanza merito agli impulsi pruriginosi di un giovane scapestrato. Anzi, a dirla tutta, è addirittura metafisica la quantità di testosterone esibita, dalla prima all'ultima pagina del libro. Del resto, a proposito di vitalismo, parliamo di un narratore straordinariamente sensibile alle delizie offerte dalla città, agli intermezzi conviviali ed etilici, agli incanti della natura: la giornata in spiaggia a Coney Island del terzo capitolo palpita a ogni riga di felicità balneare, così come i ricordi edenici della Virginia traboccano di pathos bucolico.

E allora cosa? Mettiamola così: per quanta vita Styron voglia metterci, alla fine ad avvincerlo, a dargli davvero alla testa è sempre e solo la morte.

Almeno da questo punto di vista, i suoi amici di pena sono Flaubert, Cechov, James e — neanche a dirlo — l'adorato Faulkner. «Io» confessa Stingo-Styron «sono

un po' di attenzione in più. In effetti, a una di esse ho già fatto cenno: tutti e tre sembrano vivere alla giornata come sopravvissuti (qualcosa di analogo avviene agli eroi newyorchesi di Singer). Il che potrebbe spiegare anche la compulsione sessuale che li anima, anch'essa parecchio singeriana. La prima volta che Stingo entra in contatto con i futuri sodali, Sophie e Nathan stanno fornendo in modo piuttosto rumoroso. Da allora in poi Stingo non fa altro che sognare di portarsi a letto Sophie, pur sapendo di non poter in alcun modo competere con Nathan.

Ma a guardar bene, la più truce e sinistra affinità che li lega è l'impostura, il contegno furtivo, l'ostinazione con cui si nascondono agli altri, e in un certo senso a sé stessi.

L'orrendo dilemma che Sophie ha dovuto fronteggiare durante la prigionia — la scelta che dà nome al romanzo — è così agghiacciante da non poter essere nemmeno evocato. Alludervi, nominarlo, prenderlo in considerazione come fatto realmente accaduto significherebbe impazzire.

In quanto a Nathan, non è certo il grande scienziato in procinto di fare una scoperta sensazionale che tutti credono, ma un povero diavolo alla deriva e in balia degli spettri della psicosi.

Il tarlo di Stingo è meno clamoroso, meno letale, certo, e tuttavia persino più subdolo e comunque altrettanto difficile da gestire (sia per lui sia per il lettore). Esso, almeno in apparenza, non riguarda alcun episodio specifico o tara conclamata. Il problema di Stingo è il Dna, la sua dannazione è allo stesso tempo genealogica, storica e geografica. Il genere di cose che non puoi aggiustare, perché riguardano il sangue degli avi e il *genius loci*. Come difendersi dai propri atavismi? Come fare fronte alle colpe di chi ci ha preceduto?

Dio solo sa se tali colpe non pesano sulle fragili spalle di Stingo-Styron! Vi basti questa. La sola fonte di sussi-



Il metodo fu inserire in alcuni capitoli reperti storici, **testimonianze** dirette, come se l'autore si accingesse a girare un documentario o tenere una conferenza. Questi inserti saggistici funzionano come strumenti di **conoscenza**

LE ILLUSTRAZIONI DI QUESTA PAGINA E DELLA PRECEDENTE SONO DI HERNÁN CHAVAR



stenza su cui può contare per scrivere tutto il giorno, senza doversi cercare un impiego, deriva dai proventi, riesumati per il rotto della cuffia, della vendita di un certo schiavo fatta dalla nonna di Stingo più di mezzo secolo prima. Eccolo qui uno dei segreti con cui stenta a venire a patti, e con cui deve fare i conti ogni volta che ordina una Coca-Cola al bar:

*Ma come avrei mai potuto sbarazzarmi della schiavitù? Mi sentii un groppo in gola e sussurrai ad alta voce quella parola: «Schiavitù!». In qualche angolo remoto della mia mente c'era una coazione a scrivere sulla schiavitù, a costringere la schiavitù a rivelare i suoi più sepolti e tormentati segreti, ed era necessario esattamente quanto la coazione che mi portava a scrivere, come avevo scritto quel giorno, sugli eredi di questa istituzione che ora, negli anni Quaranta, si dibattevano nel pazzesco apartheid del Tidewater della Virginia: la mia amata e torturata famiglia del Nuovo Sud ogni cui mossa e gesto venivano fatti, come avevo cominciato a capire, sotto gli occhi di un'enorme pensosa massa di testimoni neri, tutti sgorgati dai lombi del servaggio. E non eravamo tutti, bianchi e negri, ancora schiavi? Sapevo che, nella febbre del mio cervello e nelle regioni più inquiete del mio cuore, sarei rimasto impastoiato dalla schiavitù finché avessi continuato a scrivere.* (p. 543)

Ma gli scompensi di Stingo-Styron non si esauriscono certo qui. E a questo punto, temo di dover chiamare sul banco dei testimoni *Un'oscurità trasparente*, un libro scritto parecchi anni dopo nel quale Styron indaga con disarmante crudeltà la depressione che alla soglia dei sessant'anni lo ha ridotto al collasso nervoso e costretto a un disperato ricovero psichiatrico. Sono pagine toste, impudiche, palpitanti, tra le migliori mai dedicate al Male Oscuro. Si tratta di un documento autobiografico di straordinario interesse per chi voglia entrare nel mondo di Styron. *Un'oscurità trasparente* è il libro in cui Styron affronta i suoi fantasmi, a cominciare dal più misterioso e autorevole: la madre.

*Per quanto mi riguarda sono però convinto che una concausa ancora più importante fu la morte di mia madre, avvenuta quando avevo tredici anni. Questo dolore precoce — la morte di un genitore, durante la pubertà o appena prima — ricorre di frequente nella letteratura sulla depressione ed è considerato un trauma non di rado capace di creare una devastazione quasi irreparabile a livello emotivo. Il danno è più evidente quando il ragazzo è colpito da un «lutto incompleto», cioè quando non riesce a raggiungere la catarsi e si trascina dietro per anni il fardello terribile di un dolore trattenuto in cui confluiscono ira e senso di colpa, tutti germi potenziali di autodistruzione.* (pp. 75-76)

Trovo maldestro e sconsiderato conferire un peso eccessivo ai traumi biografici di uno scrittore; è vero, di solito essi dicono molto, ma d'altronde spiegano così poco. Ciascuno di noi ha nuclei dolorosi con cui trastullarsi nevroticamente. È evidente che essi ci hanno plasmato e che continuano a ispirarci. I guai iniziano quando cerchiamo di stabilire una relazione di causa-effetto tra quell'antica incrinatura e il cuore della nostra vocazione. Allora sì che corriamo il rischio di precipitare nell'arbitrio e scadere nel sentimentalismo.

Se in questo caso mi permetto un'eccezione, una deroga ai miei sani principi, è solo perché mi pare che il fantasma della madre — evocato nelle pagine struggenti di *Una mattina in Virginia* — getti una luce retrospettivamente fosca su Styron e su qualsiasi personaggio da lui creato: a cominciare da Stingo, Sophie e Nathan. Una luce bigia e luttuosa di cui occorre tenere conto.

### Il regno dell'inesprimibile

In una breve postfazione pubblicata nel '93, Styron dà